

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

DIPARTIMENTO GIUSTIZIA MINORILE

MINORI E CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

**ANALISI DEL FENOMENO
E IPOTESI DI INTERVENTO**



SINTESI DEI REPORT DI RICERCA

**A cura delle
Scuole di Formazione
di Roma e Messina**



L'Ufficio II della Formazione, all'interno del Dipartimento della Giustizia Minorile, promuove azioni formative complesse ed orientate alla costruzione/verifica di modelli di operatività.

*In questa prospettiva si colloca il progetto di ricerca **Minori e criminalità organizzata** pensato e realizzato dalle Scuole di Roma e di Messina.*

Il progetto focalizza l'analisi di alcune situazioni in cui il meccanismo di associazione potrebbe essere collegabile all'appartenenza ad organizzazioni criminali quali la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, la sacra corona unita. L'intento è quello di esaminare il fenomeno nei contesti nei quali si è storicamente sviluppato, al fine di rilevarne gli indicatori, le rappresentazioni e il grado di coinvolgimento dei minori. Dimensioni conoscitive che possono favorire la condivisione di strategie e soluzioni educative.

Ne derivano spunti ed elementi di riflessione che si offrono agli operatori e a quanti nelle Istituzioni sono impegnati nell'intervento di prevenzione e di repressione dei fenomeni criminali minorili.

Il documento è suddiviso in due specifici abstract, in relazione ai distinti percorsi di ricerca realizzati; si rimanda, per lettura più attenta dei dati emersi, ai report integrali di ricerca.

*Il progetto è stato realizzato dagli staff formativi della Scuola di Roma: **Annamaria Nicolai** (direttore della Scuola), **Giuseppe Mandalari**, **Paola Lapenna**, **Giuditta Sturniolo**, **Marilena Tacconi**; e di Messina: **Isabella Mastropasqua** (direttore della Scuola), **Mario Schermi**, **Marianna Malara**, **Grazia Castorina**, **Maria Grazia Branchi** con la consulenza scientifica di **Gioacchino Lavanco** dell'Università di Palermo e con il prezioso contributo di altri docenti universitari ed esperti del settore.*



SINTESI REPORT DI ROMA

INDICE

Obiettivi del lavoro di ricerca	p. 4
Una considerazione teorica	p. 6
Il quadro metodologico e gli strumenti	p. 8
416 bis e minori. L'entità del fenomeno: I soggetti iscritti dalle procure	p. 14
I soggetti presi in carico dai servizi	p. 19
Il percorso nei servizi	p. 23
La ricostruzione delle storie	p. 29
Le rappresentazioni degli operatori. Analisi dei focus group	p. 32
Operatori a rischio. Lo stress nelle professioni della Giustizia minorile	p. 38
Conclusioni	p. 40



OBIETTIVI DEL LAVORO DI RICERCA

Quasi ogni attività umana ha il potere di costituire una possibile *dimensione associativa*. Per quanto non sia semplice giungere a una definizione di questo complesso fenomeno, vi è tuttavia tra gli operatori un consenso generale nel considerare l'associazione un comportamento complesso e progressivo con specifiche componenti psicologiche e sociali che implicano: perdita del controllo, una certa adesione al gruppo nel mettere in atto un comportamento, malessere se l'individuo non si trova in condizioni di tollerarla. Frequentemente il desiderio di associarsi in una specifica attività configura una forma di vera e propria appartenenza. La persona dipendente sceglie di mettere in atto un comportamento grazie a forme di gratificazione e di rinforzo positivo che provengono dal gruppo.

L'obiettivo del lavoro di ricerca è stato quello di analizzare alcune situazioni in cui il meccanismo di associazione è collegabile all'appartenenza ad organizzazioni criminali quali la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, la sacra corona unita. Ciò, correlato nel minore alla ricerca di emozioni e sensazioni non comuni, fa sì che in alcuni soggetti si riscontri una soglia di "bisogno di appartenenza" strettamente affiancato da tratti di personalità come quelli antisociale o quella che cerca il rischio nell'appartenenza.

Un panorama, insomma, dal quale si è mosso il nostro progetto di ricerca. Gli obiettivi generali che il progetto di formazione-ricerca si è proposto sono stati quelli di:

- riconoscere le dimensioni del fenomeno della criminalità organizzata e del coinvolgimento di minori;
- individuare ciò che caratterizza e distingue la presa in carico di minori "affiliati";
- costruire una conoscenza comune sul fenomeno, in grado di facilitare la condivisione di strategie e soluzioni educative.



Al fine di rendere meno parziali i risultati dell'intero percorso e di indagare meglio la complessità dello stesso, nasceva l'esigenza di un progetto comune fra le Scuole, quella di Roma e di Messina, che esplicano la loro competenza sui territori interessati a questo tipo di fenomeno. Occorreva, infatti, esaminarlo e comprenderlo per l'intera area geografica nella quale si è storicamente sviluppato, raccogliere ed elaborare le differenti rappresentazioni dello stesso prodottesi nei diversi contesti in relazione alla specifica connotazione, coinvolgere il maggior numero di operatori che, per mandato istituzionale, intervengono nei confronti di tale tipologia di utenza.

L'articolazione del progetto, nel pieno rispetto delle scelte metodologiche di ciascuna Scuola, ha seguito modalità e tempi differenti. In particolare:

- la sensibilizzazione, avvenuta presso i CGM, che ha rappresentato un vero e proprio avvio del percorso didattico, secondo una modalità innovativa emersa dalla collaborazione fra la Scuola e i Centri, offrendo l'opportunità di coinvolgere direttamente i soggetti anche su questioni metodologiche e di fornire spunti per l'attivazione di iniziative locali di formazione. L'avvio del progetto, così inteso, ha raggiunto l'obiettivo di una prima mobilitazione delle risorse locali, la cui risposta, in termini di impegno, disponibilità e condivisione, si è rivelata ricca e costruttiva;
- la ricerca-intervento, che ha attraversato l'intero percorso e che per questo può considerarsi centrale nel processo di apprendimento;
- la formazione, propriamente detta, svoltasi presso le Scuole, che ha visto protagonisti un gruppo di operatori per due moduli didattici, più uno di approfondimento sui dati della ricerca.

Il tentativo della ricerca è stato quello di portare in primo piano, dallo sfondo, il variegato intreccio di saperi, abilità, pre-giudizi, dati, posseduti dall'osservatorio della giustizia minorile, sostanzialmente inesplorato nel suo complesso, con particolare riguardo agli aspetti di interconnessione e differenziazione verso il restante corpo di problematiche quotidianamente trattate dagli operatori dei nostri servizi, per evidenziare un oggetto di lavoro che sfida gli operatori stessi, fino ad un ripensamento di contenuti, strumenti e metodi utilizzati nei confronti dei ragazzi 416 bis.

La scelta, inoltre, di orientarsi sugli indicatori, piuttosto che sulle variabili del fenomeno, connota la ricerca in termini di studio-pilota, rimandando così ad un lavoro successivo, la costruzione di un possibile rapporto fra essi. Gli obiettivi sono pertanto riconducibili ad una prima esplorazione dei problemi posti dai casi di 416



bis all'interno dei nostri servizi e alla possibilità di disegnare una mappa di indicatori o fattori predittivi del fenomeno anche attraverso il confronto con altre tipologie di reati. Per la realizzazione di ciò si è scelta la metodologia della ricerca-intervento, quale forma di apprendimento attivo, che comprende dunque aspetti formativi importanti.

Una nota a parte va fatta sugli strumenti utilizzati per la raccolta dei dati. L'idea di fondo era quella di partire dai dati oggettivi circa l'imputazione di 416 bis, esistenti presso le procure minorili, e di conoscere non solo il peso di questi dati sui nostri servizi, in termini di carico di lavoro, ma anche come questo fenomeno impatta i servizi, che tipo di rappresentazioni attiva, che strategie si muovono attorno all'intervento. Per realizzare ciò non potevano bastare quindi strumenti di rilevazione puramente quantitativa, ma bisognava pensare anche a qualcosa in grado di leggere il modo in cui gli operatori interpretano il fenomeno ed il mandato istituzionale nel trattare i casi di 416 bis. Una ricerca quanto-qualitativa, quindi, basata su dati numerici ed analogici.

La costruzione degli strumenti ha tenuto conto pertanto degli obiettivi della ricerca: dalle schede quantitative, in cui il fenomeno emerge per quello che risulta agli atti, a quelle più qualitative, come la D, o i focus group realizzati in sede locale, in cui i dati vengono rappresentati, resi visibili attraverso concettualizzazioni, interpretazioni, significati che gli stessi operatori attribuiscono al fenomeno. Il carattere di sperimentality dell'intero impianto, comunque, ha riguardato anche gli strumenti e l'uso che se ne è fatto. In corso d'opera, come d'altra parte accade spesso nella ricerca-intervento, si sono riscontrate alcune difficoltà relative in particolare alle schede quantitative, poiché la complessità del dato non poteva consentire una precisa trascrizione negli spazi previsti.

UNA CONSIDERAZIONE TEORICA

Gli studi sul *sentire mafioso* prendono spunto da riflessioni, ricerche bibliografiche e seminari condotti da un gruppo docenti dell'ateneo palermitano alla fine degli anni '80. La premessa da cui gli autori sono partiti è che in Sicilia "l'atteggiamento nei confronti del crimine mafioso costituisce un 'tema culturale', derivante dall'interiorizzazione di relazioni transpersonali tipiche del contesto sociale e soprattutto familiare in cui i soggetti in età evolutiva si trovano inseriti". È certo che la mafia non può essere considerata solo ed esclusivamente un prodotto



culturale, essa è un'organizzazione criminale che implica dei vertici organizzativi di tipo economico e politico, ma quello che interessa è che il convivere quotidiano e passivo con essa, della gran parte dei cittadini, trova le sue radici in importanti aspetti culturali presenti nel gruppo sociale.

Ma come viene definito il *sentire mafioso*? Esso è : “un pensiero saturante che dilata la matrice e gli intenzionamenti familiari nelle relazioni sociali attraverso l'utilizzo del pensiero monistico, della natura di coppia, di un sistema autoreferente di significazione della nostra vita intrapsichica ed interpsichica. Il *sentire mafioso* appartiene all'orizzonte di saturazione di un pensiero che non riesce ad accettare la diversità, a valorizzare l'altro, a vivere la cultura di gruppo come forma di relazione e di organizzazione del proprio Sé. Il *sentire mafioso*, dunque, appartiene ad un transpersonale politico-ambientale che è in grado di dare senso agli accadimenti e di progettare il futuro, intesa come variabile organizzativa-sociale esterna al vissuto stesso di un pensiero saturo”. Da questa definizione si possono evincere tre variabili che caratterizzano il fenomeno del *sentire mafioso*: 1) la cristallizzazione dei codici familiari, cioè la capacità del gruppo deviante di replicare i codici familiari come strumenti per la formazione di una mentalità mafiosa; 2) l'incapacità di pensare e pensarsi diverso, quindi la prevalenza di un pensiero saturo che rende difficile il cambiamento; 3) la tendenza a vedere l'altro come nemico da cui difendersi.

In questa prospettiva l'appartenenza ad un gruppo diverso da quello familiare, viene comunque ad assumere le stesse caratteristiche di quest'ultimo; ecco che l'obiettivo dell'appartenenza al gruppo diventa il soddisfacimento dei bisogni, il riempimento del senso di identificazione, il riconoscimento ed il rispetto dei simboli comuni.

Possiamo affermare che il *sentire mafioso* si presenta come un insieme di codici di trasmissione, che hanno come scenario da un lato il nucleo familiare con i suoi codici e dall'altro la società preta di simboli e miti come quello della fedeltà del gregario, dell'esibizione della forza, dell'eroe negativo e della cultura del comparaggio. Il *sentire mafioso* è, in particolare, reticolo di miti familiari che obbediscono al principio dell'accudimento, e che non sono soltanto trasmettitori degli elementi conoscitivi della realtà, ma rappresentano proprio uno strumento di lettura e di interpretazione del reale. Una realtà in cui il *compare* è colui che va difeso e garantito a tutti i costi, e l'*infame* è colui che tradisce o fa la spia; una realtà in cui il giusto è nettamente separato dall'ingiusto, il bene dal male, il nemico dall'alleato, ecc. Tutto ciò riconduce a quel dogmatismo di cui abbiamo parlato precedentemente, che però è un dogmatismo patologico dal momento che risulta essere fortemente radicato.



IL QUADRO METODOLOGICO E GLI STRUMENTI

La ricerca sviluppata si considera un vero e proprio percorso di ricerca-azione in cui è stato utilizzato il metodo descrittivo, finalizzato alla rilevazione sistematica di misure di benessere/malessere in funzione del gruppo sociale in questione. E per questo, si è ritenuto opportuno integrare la misurazione degli indicatori di riferimento con l'analisi dei bisogni, percepiti dalla stessa popolazione. Essenziale è sembrato quindi l'utilizzo di appositi strumenti e prospettive di analisi al fine di conoscere diversi livelli di tale realtà sociale e quindi di elementi particolarmente significativi per il contesto in questione.

La ricerca quindi diventa “il metodo dei metodi” nel senso che le fonti e le piste per affrontare l'oggetto della conoscenza, il fenomeno della devianza minorile connotata dalla appartenenza alla criminalità organizzata, si rifà al metodo dell'indagine (quantificazione delle registrazioni nei registri degli indagati di adolescenti per reati di appartenenza mafiosa – 416bis; delle condanne; degli ingressi e delle prese in carico presso i Servizi della Giustizia Minorile); al metodo dell'osservazione e della “lettura” (registrazioni e interrogazioni circa i riconoscimenti e le attribuzioni, le immagini e le rappresentazioni che gli operatori della Giustizia Minorile “hanno costruito” circa il fenomeno e circa il tema dell'appartenenza, a partire dal loro specifico punto di osservazione).

Non bisogna infine trascurare la metodologia attiva del focus-group quale strumento privilegiato della comunicazione, dell'espressione, della discussione, della conversazione. L'indagine ha inteso, letteralmente far esprimere il come gli operatori pervengono al riconoscimento del fenomeno, all'attribuzione dell'appartenenza e alla regolazione dell'intervento.

Le ipotesi individuate:

- verificare la pregnanza di una *conoscenza* intorno a questo tipo di devianza minorile, perché conoscenza comunque maturata attraverso le storie professionali degli operatori della Giustizia Minorile e dentro i servizi della Giustizia Minorile;
- scoprire altri e/o ulteriori modi di essere della criminalità organizzata, delle mafie;
- sostenere un apprendimento anche formativo, ossia utile e funzionale ad introdurre elementi di cambiamento nell'esercizio dei saperi e delle abilità professionali degli operatori della Giustizia Minorile.

Le fonti di cui ci siamo avvalsi sono:



- le registrazioni nei registri degli indagati di adolescenti per reati di appartenenza mafiosa - 416bis; delle condanne; degli ingressi e delle prese in carico presso i Servizi della Giustizia Minorile;
- i percorsi dei minori all'interno del circuito della Giustizia Minorile (in particolare l'operato dei servizi), allo scopo di rilevarne le tipologie di azione nonché le strategie attuate nella dimensione di analisi del caso e di intervento;
- le immagini e le rappresentazioni che gli operatori della Giustizia Minorile hanno circa il fenomeno e circa il tema dell'appartenenza, a partire dal loro speciale punto di osservazione.

I focus-group così predisposti hanno consentito di osservare simultaneamente:

1. la percezione del fenomeno criminale (il coinvolgimento);
2. le forme e gli indicatori dell'appartenenza;
3. gli spazi e le strategie dell'intervento (lavoro di rete).



Ecco la struttura della ricerca.

Oggetto	Obiettivi	Fonte	Strumento
416 bis	Verificare la numerosità del reato	Procura 1990-2002	Griglia di rilevazione A
416 bis	Verificare la numerosità dei casi presso i servizi	IPM USSM CPA Comunità 1990-2002	Griglia di registrazione B
416 bis	Lettura strutturata dei casi 416 bis	IPM USSM CPA Comunità 1990-2002	Questionario esplorativo C
I casi 416 bis	Ricostruire dai fascicoli dei casi, le storie dei ragazzi transitati nella GM	Gruppo InterServizi 1990-2002	Cartella unica
			Griglia CASI/STORIE per piste e per tempi D
			Gruppo di controllo
Le rappresentazioni	Recuperare non tanto il <i>che cosa</i> ma il <i>come</i>	Gruppi locali Gruppo di controllo	Scheda individuale F
			Focus group Operatori G



La rilevazione dei dati di cui alla SCHEDA A è stata fatta a partire da quelli disponibili presso le Procure Minorili. In particolare, la *fonte* alla quale si è fatto riferimento è quella delle *Statistiche Semestrali* dei procedimenti pendenti, compilate dalla P.M. in riferimento al reato di cui all'art.416 bis per gli anni 1990-1999, mentre per gli anni successivi la *fonte* è stata quella del *Registro della Notizia di Reato*, con esclusione del 2002, anno in cui è stata introdotta l'*Informatizzazione dei Dati*.

Va precisato, tuttavia, per quanto attiene i dati acquisiti: essi riguardano i procedimenti "pendenti" presso la P.M. all'atto dell'elaborazione delle statistiche semestrali effettuata nei mesi di giugno e dicembre, ciò comporta in astratto, il rischio che procedimenti per i quali la fase istruttoria sia già terminata prima delle predette scadenze non figurino nelle stesse e, conseguentemente, in tale ipotesi, neanche nella rilevazione effettuata nell'ambito della ricerca. Si tratta, come ci hanno evidenziato, di un rischio piuttosto ridotto, stante il notevole lasso di tempo che generalmente richiedono tali indagini, ed è un'ipotesi che potrebbe riguardare prevalentemente, in astratto, quei casi in cui sia emersa un'evidente infondatezza delle prove.

Procedure: tale circostanza, considerato il fatto che i procedimenti sono raggruppati nelle statistiche in base al Numero d'iscrizione nel R.N.R., ha comportato alle rilevatrici un notevole sforzo organizzativo. Si è dovuto procedere, infatti, scorporando di volta in volta il dato relativo ai soli imputati di 416 bis, eliminando, poi, quelli ripetuti relativamente a quello stesso procedimento (le statistiche comprendevano anche altre imputazioni relative al coinvolgimento di minori nella criminalità organizzata, raggruppate in base al riferimento della *notizia di reato*, con indicazione delle generalità e della specifica imputazione di ogni soggetto in quel procedimento), fino a pervenire al momento della conclusione delle indagini e, quindi, all'individuazione della richiesta della P.M.

La rilevazione ed elaborazione dei dati si è rivelata più complessa, ovviamente, nel caso di procedimenti con molti coindagati, i cui procedimenti, naturalmente, non conoscevano tutti lo stesso iter procedurale e la stessa definizione.

Metodologia di compilazione: a partire dal numero della Notizia di reato è stato quindi possibile, dopo tale lavoro di *scrematura*, individuare e compilare le tabelle per *soggetti*, avendo un quadro dei vari procedimenti riuniti e dei soggetti coindagati, con riferimento alla sola imputazione di cui all'art. 416 bis (ed eventuali reati correlati). Non sono stati presi in considerazione, pertanto, ad esempio, i casi



indagati per il reato di cui agli artt. 73, 74 D.P.R. 309/90 (oltre che per il 416 c.p.); inoltre sono stati esclusi dalla rilevazione, sempre perché non indagati ai sensi dell'art.416 bis, anche alcuni casi il cui coinvolgimento in organizzazioni criminali di stampo mafioso appariva evidente anche alle rilevatrici per i gravi capi d'imputazione contestati. In particolare, ci si riferisce a casi di minori imputati, tra l'altro, del reato di cui all'art.7 del D.L. 12.07.91 n. 203, come si evince dai capi d'imputazione contenuti, ad esempio, in questo decreto di citazione a giudizio considerato per esempio: "perché agendo con premeditazione, al fine di agevolare – mediante l'eliminazione fisica di presunti appartenenti a gruppi criminali avversari – l'attività dell'associazione per delinquere di stampo mafioso - camorristico"... "nonché avvalendosi delle condizioni di cui all'art.416 bis c.p."

In casi dubbi, infine, si è supportata la compilazione con una prima consultazione del fascicolo USSM, specie in riferimento alla voce *esito del procedimento*, che non sempre appariva chiara all'esito di successivi approfondimenti e della sistematizzazione dei dati raccolti, soprattutto in caso di coindagati il cui iter processuale si sia differenziato già all'esito dell'istruttoria.

SCHEDA B. *Fonti:* a partire dai dati raccolti in P.M., si è cercato riscontro nei dati rilevabili dagli statini udienza – strumento utilizzato dal servizio per registrare i dati relativi alle varie udienze – nonché nella "memoria storica" delle A.S. che svolgono attività professionale da tempo.

Procedure: tale procedura ha consentito d'individuare diversi casi che non sono stati tuttavia oggetto di rilevazione, in quanto, sebbene imputati di reati gravissimi (omicidi, art. 416, ecc.) e implicati in organizzazioni criminali, non sono stati perseguiti per il reato di 416 bis, ma anche d'integrare la casistica rilevata dalla P.M. con un numero ridotto di casi denunciati ai sensi dell'art.416 bis da maggiorenni, mentre erano ancora in trattamento presso i servizi minorili.

Metodologia: si è proceduto a riportare nella scheda B solo i dati relativi ai casi che sono stati presi in carico dal servizio, ossia coloro per i quali è pervenuta al servizio richiesta d'indagine dalla P.M., anche se si è preferito dare visibilità al fenomeno, annotando comunque tutti i nominativi dei casi denunciati per l'imputazione di 416 bis c.p.

SCHEDA C. *Fonti:* i dati sono stati rilevati o dal fascicolo relativo a ciascun minore disponibile presso l'USSM o direttamente nei servizi, con riferimento alle relazioni sociali prodotte dal servizio o dai servizi minorili in genere e, in qualche caso, a relazioni a cura di servizi del privato sociale.



Procedura: il questionario è stato compilato per tutti i casi per i quali sia pervenuta richiesta d'indagine dalla P.M. per l'imputazione ai sensi dell'art.416 bis, anche se derubricati in 416 in fase istruttoria.

Metodologia: Si è proceduto integrando le notizie richieste nei vari item, con altre ritenute utili ai fini di una valutazione complessiva del caso e del fenomeno complessivo così come si presenta nel nostro contesto, come da indicazione informale ricevuta dai formatori nel corso della ricerca.

Inoltre, ci è parso significativo distinguere, laddove possibile, il momento della presa in carico iniziale del caso, così come della "chiusura" complessiva di tutti i procedimenti, da quello relativo al solo procedimento di cui all'art. 416 bis, in quanto spesso è osservabile una discrepanza notevole tra le rispettive "tempistiche". A volte la denuncia per tale procedimento si insinua alla "fine" del transito del minore nel servizio o anche successivamente al compimento della maggiore età, pur avendo avuto, gli operatori, "avvisaglie" in tal senso...

Si è ritenuto opportuno, infine, al fine di garantire omogeneità e correttezza nella rilevazione, non specificare il dato quantitativo relativo al numero di colloqui, visite domiciliari, ecc., sia perché difficilmente scorporabile dal trattamento complessivo del caso, sia perché frequentemente non rilevabile, in maniera completa ed organica, dal fascicolo, essendo dati relativi alla registrazione degli interventi posti in essere dagli operatori disponibili su altre fonti (es: agende di servizio, planning settimanale, ecc...sussidi di autocertificazione sottoposti alla supervisione del direttore) di complessa e lunga rilevazione, stante l'arco di tempo da considerare.

SCHEDA D. *Fonti:* per i casi imputati di 416 bis, la scelta è stata fatta tra quelli ritenuti più significativi tra i minori transitati dai vari servizi minorili; per quelli "in odore di mafia", tenuto conto dello stesso criterio, si è cercato di individuare un "transito" significativo sotto il profilo della durata e, possibilmente, trattamentale, anche presso gli IPM (o i CPA), che fossero in qualche modo "emblematici" rispetto al fenomeno indagato. Per i casi "multiproblematici", fatto salvo quest'ultimo criterio, si è "sacrificata", per certi versi, l'eterogeneità del trattamento, ma, soprattutto, dell'evoluzione trattamentale (che poteva essere ben rappresentata da alcuni casi che ha avuto in carico prevalentemente l'USSM, anche per reati gravissimi quali l'omicidio avulso da contesti di tipo malavitoso), risoltisi, per esempio, con l'estinzione del reato per esito positivo della messa alla prova, in quanto trattandosi di casi transitati per breve periodo dall'IPM e/o dal CPA non sono stati ritenuti dagli operatori rappresentativi del lavoro "interservizi".



416 BIS E MINORI. L'ENTITÀ DEL FENOMENO: I SOGGETTI ISCRITTI DALLE PROCURE

Nella prospettiva della nostra ricerca, la “Scheda A” di rilevamento delle informazioni aveva l’obiettivo di verificare la numerosità del reato, tenendo conto, nella sua struttura, dei nominativi dei ragazzi, dell’età del reato, di quella di iscrizione alla Procura, di eventuali altri reati, della richiesta della Procura ed, infine, dell’esito del procedimento, il tutto a partire dalle informazioni provenienti dalle Procure delle Regioni Puglia e Campania. Sono state contattate le procure di Bari, Lecce e Taranto per la Puglia, e quelle di Napoli e Salerno per la Campania. Un tentativo, esplicito, di offrire l’universo del fenomeno e di affrontare la dimensione quantitativa seppur nella dimensione temporale 90-02.

Dall’elaborazione dei dati e dall’analisi degli stessi, emerge che, nel periodo gennaio 1990-ottobre 2002, sono stati iscritti 148 soggetti per il reato associativo di cui al 416bis. La *Tabella 1* (visualizzata poi nel *Grafico 1*) descrive i dati complessivi distribuiti per Procura.

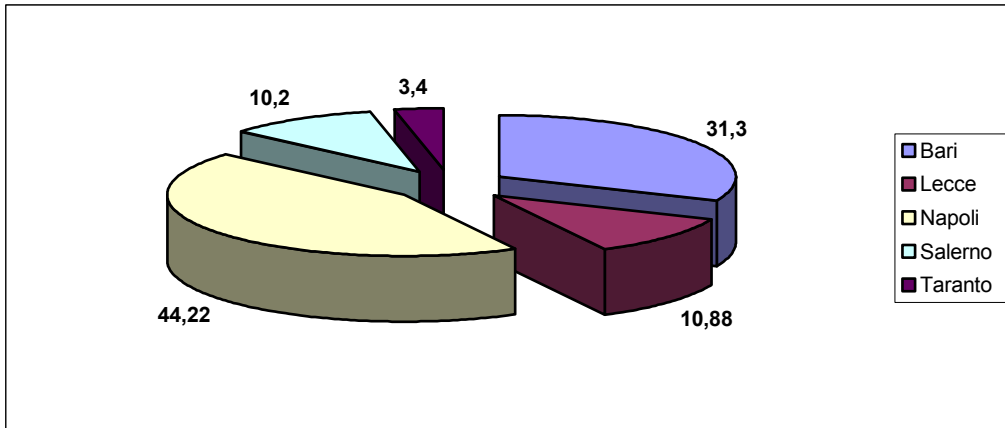
Tabella 1 – Soggetti iscritti dalle diverse Procure (v.a. e %)

Procura	n.	%
BARI	46	31,30
LECCE	16	10,88
NAPOLI	65	44,22
SALERNO	15	10,20
TARANTO	5	3,40
TOTALE	147	100

Con il *Grafico 1* si vuole rendere immediatamente percepibile il numero dei soggetti iscritti dalle diverse Procure. Da ciò che si evince dal grafico possiamo dedurre che la maggior parte dei soggetti dell’universo di riferimento viene iscritta dalla Procura di Napoli, il 44,22% (a conferma della dimensione territoriale dell’appartenenza); segue la Procura di Bari con 46 soggetti (31,3%), una minima parte di soggetti, 5, vengono iscritti dalla Procura di Taranto (3,4%); dalla Procura di Lecce 16 soggetti (10,88%), in modo simile dalla Procura di Salerno, 15 soggetti (10,2%).



Grafico 1 - Soggetti trattati dalle diverse Procure (%)



Non è certo il caso di proporre immediate valutazioni sull'entità del fenomeno, poiché, non essendovi dati di riferimento preliminari, tale processo di individuazione di un gruppo di minori, nel futuro, dovrà procedere in modo parallelo alle strategie di intervento.

Tratteremo, del resto, i dati delle Procure in modo autonomo, proprio perché, all'interno dei servizi, può accadere che giungano solo alcuni dei minori (si pensi a quelli inquisiti dopo la maggiore età e detenuti nelle carceri per adulti per altri reati, a quelli defunti, a quelli il cui reato è stato derubricato in 416, a quelli che, nei margini di discrezionalità previsti dalla legge, non sono mai stati inviati ai servizi stessi).

La *Tabella 2* fornisce delle indicazioni sulle fasce di età in cui il reato è stato commesso, tendendo tuttavia conto della realtà storica del reato in quanto tale.

Tabella 2 - Distribuzione dei soggetti rispetto alla variabile età reato commesso (v.a. e %)

Età reato	n.	%
10-11 anni	1	0,70
12-13 anni	5	3,47
14-15 anni	30	20,83
16-17 anni	97	67,36
18-19 anni	11	7,64
Totale	144	100

Missing 3



Come in altre occasioni indicheremo con *missing* laddove non è stato possibile rilevare in modo chiaro il dato. In questo caso si è trattato della difficoltà ad individuare, dagli atti, se l'età indicata riguardasse il momento di iscrizione nel registro degli indagati o, piuttosto, l'età di inizio del reato stesso.

Quanto fino ad ora esposta rende utile (cfr. *Tabella 3*) rilevare informazioni sulla distribuzione dei soggetti rispetto alla variabile età di iscrizione alla Procura.

Anche in questo caso, i soggetti sono stati divisi per classi di età. Per il 60,54% dei soggetti l'età di iscrizione alla Procura avviene in una fascia di età compresa tra i 16 e i 18 anni, età in cui, come descritto nel precedente grafico, si compiono il maggior numero dei reati. Il 21,77% dei soggetti viene iscritta all'età di 19-21 anni; l'8,84% dei soggetti tra 13-15 anni; il 4,76% tra 22-24 anni. Una percentuale più contenuta 2,73% riguarda l'iscrizione alla Procura di soggetti appartenenti ad una classe di età che oscilla tra i 25-27 anni (entrambi casi in cui l'iscrizione avviene nella maggiore età, mentre il reato ha inizio da minorenni). Le informazioni in questione non sono state rilevate per un solo soggetto. Una riflessione sicuramente meno quantitativa meriterebbe l'iscrizione per un reato storico di soggetti compresi fra i 10 e i 12 anni, segnale di una interpretazione assai controversa del concetto di appartenenza ad un clan criminale.

Tabella 3 - Distribuzione dei soggetti rispetto alla variabile età iscrizione (v.a. e %)

Età iscrizione	N.	%
10-12 anni	2	1,36
13-15 anni	13	8,84
16-18 anni	89	60,54
19-21 anni	32	21,77
22-24 anni	7	4,76
25-27 anni	4	2,73
Totale	147	100

La *Tabella 4*, fornisce informazioni sui reati correlati al 416bis trattati dalle Procure. Tali reati, per facilitare la lettura, sono stati classificati per tipologia nel seguente modo:

- contro il patrimonio;
- contro la persona;
- reati connessi agli stupefacenti;
- detenzione illegale di armi;



- reati contro la pubblica amministrazione;
 - reati contro lo Stato;
 - altri reati.
- Val la pena di ricordare che i reati correlati possono essere più d'uno.

Tabella 4 - Tipologia reati trattati dalle Procure (v.a.)

Reati Procure		Patrimonio		Stupefacenti	Armi	Pubblica amministrazione	Stato	Altro	Totale
Puglia		46	9	23	8		1	6	125
		5	2	12	1			1	36
		2	5	10					17
Campania	Napoli	38	14	32	7	1		2	94
	Salerno	4	3	7	1			2	18
Totale		95	33	84	17	1	1	11	242

Ma quali sono stati gli esiti dei procedimenti avviati dalle diverse Procure? Un dato di semplice informazione, ma utile anche per comprendere *il destino dei minori nei servizi*. La Tabella 5 propone un confronto tra richieste delle procure ed esiti. Le richieste riportate nella tabella sono state raggruppate nelle seguenti categorie:

- archiviazione;
- assoluzione;
- custodia cautelare;
- rinvio a giudizio;
- trasmissione al tribunale;
- non rilevato.

Mentre gli esiti nelle seguenti categorie:

- appellante;
- archiviazione;
- assoluzione;
- condanna;



- pendente;
- rinvio a giudizio;
- trasmissione al tribunale
- non rilevato.

Non è ovviamente producibile un confronto diretto fra le proposte e gli esiti, soprattutto se si tiene conto dei tempi dei diversi gradi di giudizio, ma anche di come non siano poche le occasioni di “incompetenza” connesse a trasferimenti di procedimenti, ad accorpamenti, ad altre giurisdizioni. Tuttavia, la *Tabella 5* permette di evidenziare alcuni macro fenomeni, in particolare quelli legati alla possibilità che un tale reato associativo possa essere addebitato e, successivamente, dimostrato.

Tabella 5 - Confronto fra richieste ed esiti

		RICHIESTE						ESITI									
		Archiviazione	Assoluzione	Custodia cautelare	Rinvio a giudizio	Trasmesso trib.	non rilevato	Totale	Appellante	Archiv. o estinzione	Assoluz. o perdono	Condanna	Pendente	Rinvio a giudizio	Trasmesso trib.	non rilevato	Totale
PUGLIA	BARI	16	1		27		2	46		16	2	11	4		11	2	46
	LECCE	4			8		4	16			1			1		14	16
	TARANTO	1			4			5					3	1		1	5
CAMPANIA	NAPOLI	28			31	2	4	65		27	4	12	8			14	65
	SALERNO			1			14	15	3	8	1		2			1	15
	Totale	49	1	1	70	2	25	147	3	51	8	23	17	2	11	32	147

In conclusione, da questo quadro complessivo, si può osservare che la dimensione del fenomeno acquista sempre maggiore rilevanza, in particolare, se si tiene in considerazione l’iscrizione nel registro degli indagati. Tuttavia, non è ancora possibile offrire elementi di una rilevanza processuale, Si tenga, però, anche conto che in molti casi non è stato possibile rilevare ad oggi l’eventuale conclusione o iter del procedimento penale. Una conferma indiretta della possibile necessità di un archivio unico che garantisca la possibilità di “seguire” il procedimento e supportare così l’intervento dei servizi.



I SOGGETTI PRESI IN CARICO DAI SERVIZI

La scheda B del protocollo di ricerca *ad hoc* elaborato, aveva l'obiettivo di verificare la numerosità dei casi presso i servizi, tenendo conto, nella sua struttura, dei soggetti, dell'età del reato, dell'età di presa in carico, di eventuali altri reati, dell'esito della convalida, del periodo di presa in carico, del periodo di permanenza presso il servizio, tenendo anche conto della possibilità che diversi soggetti potessero "transitare" da più servizi. Un vero e proprio processo di mappatura allo scopo di valutare il carico di lavoro dei servizi ed offrire un orientamento generale di gestione dei processi di intervento.

I servizi attivi relativamente alle Procure – come visualizzati nel grafico – sono così distribuiti (si fa riferimento solo ai servizi in cui sono approdati soggetti indagati per 416 bis).

Per quanto riguarda la regione Campania:

- Napoli (IPM di Nisida, CPA, USSM),
- Salerno (Comunità, USSM),
- Caserta (Comunità di Santa Maria Capua Vetere),
- Benevento (IPM di Airola).

Relativamente alla regione Puglia:

- Bari (IPM, CPA, USSM),
- Lecce (IPM, CPA, USSM),
- Taranto (CPA, USSM, Comunità).

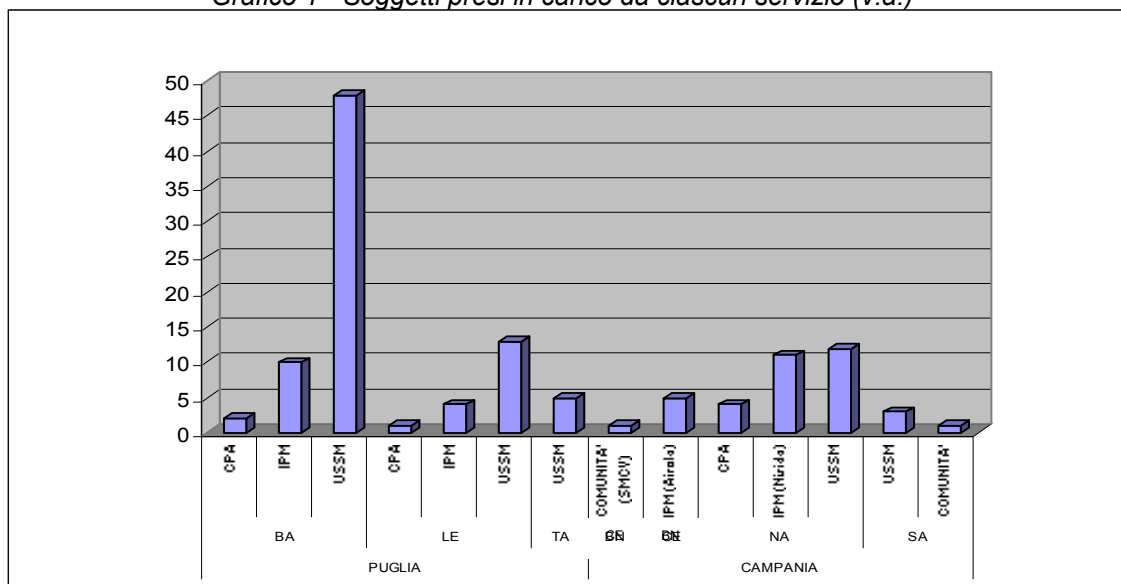
La *Tabella 1* ci offre una panoramica dei soggetti inquisiti ai sensi dell'articolo 416bis e presi in carico da ciascun servizio, secondo le schede di rilevamento elaborate dai servizi stessi (come visualizzato nel *Grafico 1*).



Tabella 1 - Soggetti presi in carico da ciascun servizio (v.a.)

	PROCURE	SERVIZI	n.
PUGLIA	BARI	CPA	2
		IPM	10
		USSM	48
	LECCE	CPA	1
		IPM	4
		USSM	13
TARANTO	USSM	5	
CAMPANIA	CASERTA	COMUNITÀ (SMCV)	1
	BENEVENTO	IPM (Airola)	5
	NAPOLI	CPA	4
		IPM (Nisida)	11
		USSM	12
	SALERNO	USSM	3
COMUNITÀ		1	
TOTALE			120

Grafico 1 - Soggetti presi in carico da ciascun servizio (v.a.)



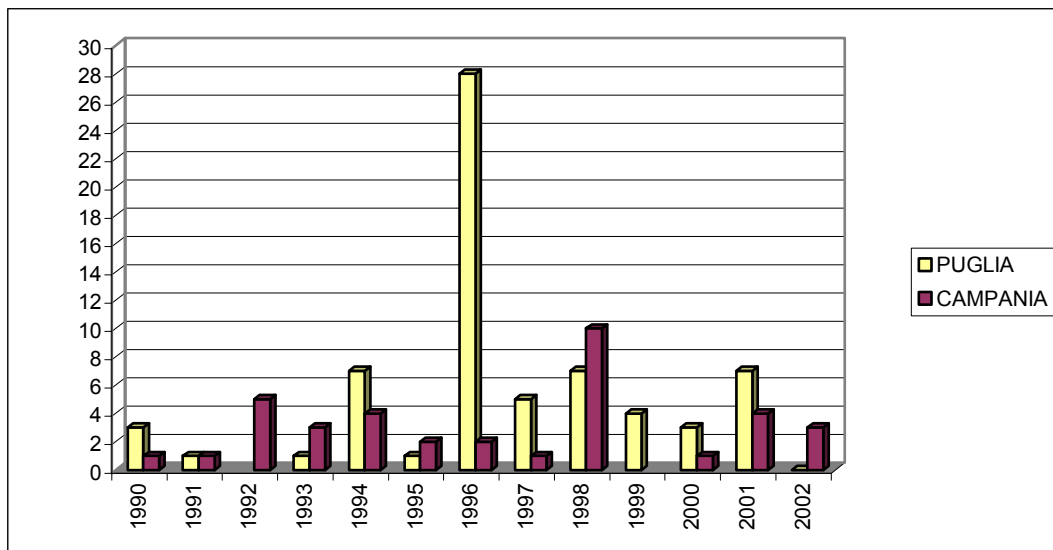


La *Tabella 1*, nel rilevare il numero dei soggetti presi in carico da ciascun servizio, non dà conto dei soggetti presi in carico da diversi servizi. In questo caso dovremmo considerare solo 93 soggetti transitati per le strutture offerte dalla Giustizia Minorile. Con la *Tabella 2* si è voluto illustrare un confronto tra la regione Puglia e la regione Campania in relazione alla distribuzione dei soggetti rispetto all'anno di presa in carico, sia per evidenziare i trend, sia per dare un modello di orientamento per le indagini future. Dalla lettura del *Grafico 2*, la frequenza più alta dell'anno di presa in carico, relativamente alla Puglia è nel 1996 con 28 soggetti; per quanto riguarda, invece, la Campania, il picco più alto è nel 1998 con 10 soggetti. Frequenze minime, in Puglia, si riscontrano negli anni 1991, così come in Campania, e poi ancora nel 1993, nel 1995 e nel 2002; in Campania i picchi sono molto bassi negli anni 1990 (1 soggetto), 1997 (1 soggetto) e 2000 (2 soggetti). Se, da un lato, frequenze così basse rendono immaginabile la possibilità che i servizi abbiano una maggiore "cultura del servizio" nei casi di minori inquisiti con il 416 bis (capacità di progettazione e di impegno nell'intervento), tuttavia sarebbe necessario un confronto con i carichi di servizio complessivi degli operatori in modo da poter individuare protocolli adeguati di intervento.

Tabella 2 - Distribuzione di frequenza rispetto alla variabile anno di presa in carico (v.a.)

	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
PUGLIA	3	1		1	7	1	28	5	7	4	3	7	0
CAMPANIA	1	1	5	3	4	2	2	1	10		1	4	3

Grafico 2 - Distribuzione di frequenza rispetto alla variabile anno di presa in carico (v.a.)





Va ricordato che il picco pugliese del 1996 dipende da un gruppo di coimputati tutti minori. Da quanto si evince dalla *Tabella 3*, le classi di età relative al reato commesso dai minori presi in carico sono: 12-13 anni, 14-15 anni, 16-17 anni, più di 18 anni. I soggetti appartenenti alla fascia 16-17 anni sono quelli maggiormente inviati ai servizi: ben 75 (del resto è la fascia di età di maggiore iscrizione nei registri degli indagati e di avvio del procedimento). Mentre, come era prevedibile, la classe di età 12-13 anni è quella che presenta il minor numero di soggetti.

Tabella 3 - Distribuzione dei soggetti rispetto alla variabile età reato commesso (v.a.)

Età reato	n.
12-13 anni	4
14-15 anni	26
16-17 anni	75
>18 anni	6

Missing 9

Come già fatto nel caso delle Procure, anche per l'invio nei servizi si è voluto riflettere sulla posizione giuridica dei soggetti coinvolti. Volendo procedere ad una classificazione di esse le variabili considerate sono: appello definitivo o ricorrente; arrestato; custodia cautelare; espiazione pena; giudizio; giudizio definitivo; rinvio a giudizio; piede libero; altro. Laddove è stato possibile rilevarle le frequenze più alte riguardano i soggetti a piede libero che risultano 28; un numero uguale per i minori arrestati o in custodia cautelare (22). Frequenze minime, invece, relativamente alle voci "appello definitivo" e "rinvio a giudizio". In relazione alla categoria "altro", sono inseriti anche i soggetti deceduti. Prosegue, nella riflessione generale sui soggetti, l'individuazione dei reati correlati al 416bis. La *Tabella 4* offre informazioni relative alle tipologie dei reati commessi dai soggetti presi in carico dai servizi delle regioni Puglia e Campania. Per facilitare la lettura, anche in questo caso i reati sono stati, come nelle tabelle esaminate precedentemente per le Procure, classificati in categorie: patrimonio, persona, stupefacenti, armi, pubblica amministrazione, Stato, altro. Utile informazione per collegare il reato storico ad alcuni comportamenti diffusi nei minori, ma anche per confermare come droga, violenza sulla persona e furti, siano troppo spesso trampolino di lancio per una carriera all'interno dell'organizzazione criminale.



Tabella 4 - Tipologia reati correlati al 416bis e commessi dai minori presi in carico dai servizi

REGIONE	CITTÀ	SERVIZIO	PATRIMONIO	PERSONA	STUPEFACENTI	ARMI	PUBBLICA .AMMINISTR.	STATO	ALTRO	TOTALE
CAMPANIA	BN	IPM (Airola)	5	1		1			1	8
	CE	COMUNITÀ (SMCV)	3							3
		CPA								0
	NA	IPM (Nisida)	11	1	6	5			1	24
		USSM	4	1	2	1				8
	SA	USSM	2	2	3					7
		COMUNITÀ	1							1
PUGLIA	BA	CPA		2		1				3
		IPM	4	5	20					29
	TA	USSM	14	14	21	6	2			57
		USSM	7	3	2	5		2		19
	LE	CPA	1	1		2				4
		IPM	4	2	6	2				14
		USSM	13	6	19	1	2		1	42
TOTALE			69	38	79	24	4	2	3	219

IL PERCORSO NEI SERVIZI

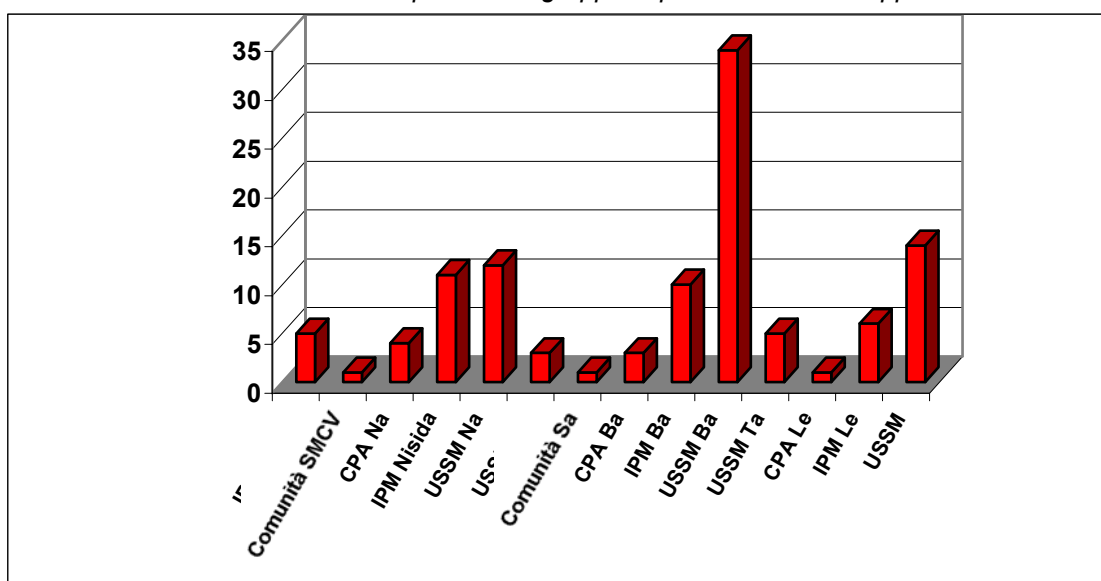
La Scheda C ha avuto l'obiettivo di offrire una lettura completa dei casi inquisiti con il 416bis, attraverso l'iter all'interno dei servizi e le strategie di intervento messe in atto. L'analisi della scheda C, 82 casi, sarà svolta attraverso l'argomentazione di differenze sostanziali nella loro globalità e con un modello qualitativo-esplorativo di valutazione delle indicazioni emerse.

La scheda è strutturata in diverse aree: *area A*, atta a fornire delle informazioni relative ai dati del minore (età, scolarità, istituto frequentato, residenza, località di abituale dimora, iscrizione al registro degli indagati della procura, reato correlato, coimputati, esito del procedimento, precedenti penali - alla presa in carico -, eventuale appartenenza a nucleo familiare con elementi già coinvolti in azioni



giudiziarie per 416 bis, precedenti istituzionalizzazioni, eventuali contatti con altri servizi); *area B*, raccoglie informazioni relative al percorso tra e nei servizi (data di presa in carico, posizione giuridica, iter di passaggio nei servizi); *area C*, relativa alla gestione del caso (oggetto privilegiato dell'intervento, attività svolta e registrata ed ipotetiche altre attività, intervento specifico verso la famiglia, intervento specifico sull'area psicologica, composizione dell'équipe, periodo dell'intervento, frequenza degli incontri, motivo degli incontri, documentazione prodotta, prodotto dell'équipe, eventuali interventi esterni ossia lavoro di rete).

Grafico 1 - Distribuzione di frequenza del gruppo rispetto ai servizi di appartenenza



Il *Grafico 1* è teso a rilevare la distribuzione delle schede a partire dai servizi che le hanno realizzate, tenendo conto della provincia e della regione. Come già osservato per la Scheda B, dagli USSM e dagli IPM passano la maggioranza dei soggetti, sia per la regione Campania che per la regione Puglia, ciò spiega che siano proprio questi servizi a compilare il numero più elevato di schede.

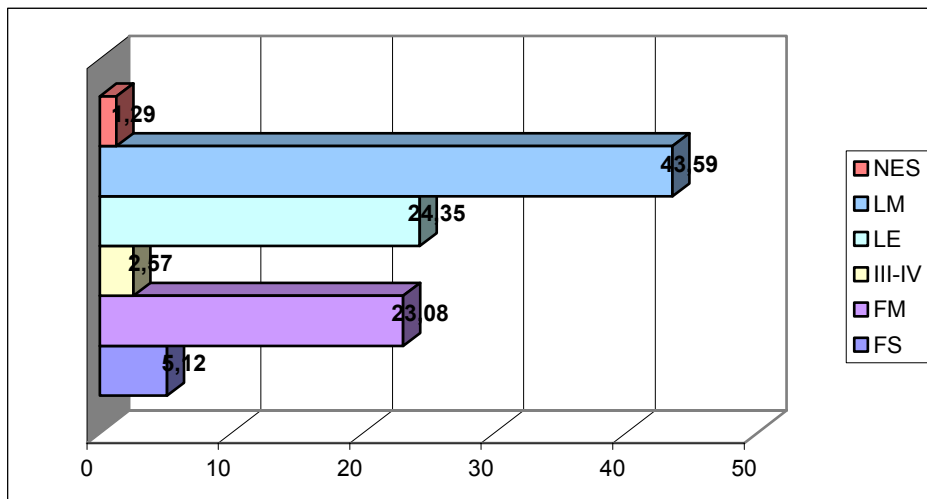
Sono gli uomini quasi esclusivamente coinvolti nel 416 bis: vi sono solo tre soggetti di sesso femminile.

Relativamente alla scolarità e all'istituto frequentato, nonché al titolo di studio conseguito, si evince, dal *Grafico 2* che il 43,59% ha conseguito la licenza media, il



24,35% dei soggetti è in possesso di licenza elementare, il 23,08% frequenta la scuola media ed una piccola percentuale di soggetti, il 5,12%, gli istituti superiori.

Grafico n. 2 – Rappresentazione del gruppo coinvolto rispetto alla variabile titolo di studio



Relativamente alle informazioni ricavate dalla scheda C a proposito della residenza dei soggetti e della località di abituale dimora, si evince che per la maggior parte di essi questi luoghi coincidano (vi è un solo caso di differenza): a conferma della territorialità dell'appartenenza ed alla dimensione familiare di essa.

Per quanto concerne, invece, le informazioni relative ai reati correlati, sarebbe opportuno fare riferimento ai grafici e alle tabelle delle schede analizzate precedentemente (A e B), che categorizzano i reati per tipologia: patrimonio, persona, stupefacenti, armi, pubblica amministrazione, Stato, altro. Il maggior numero dei reati correlati è legato al patrimonio, agli stupefacenti e alla persona.

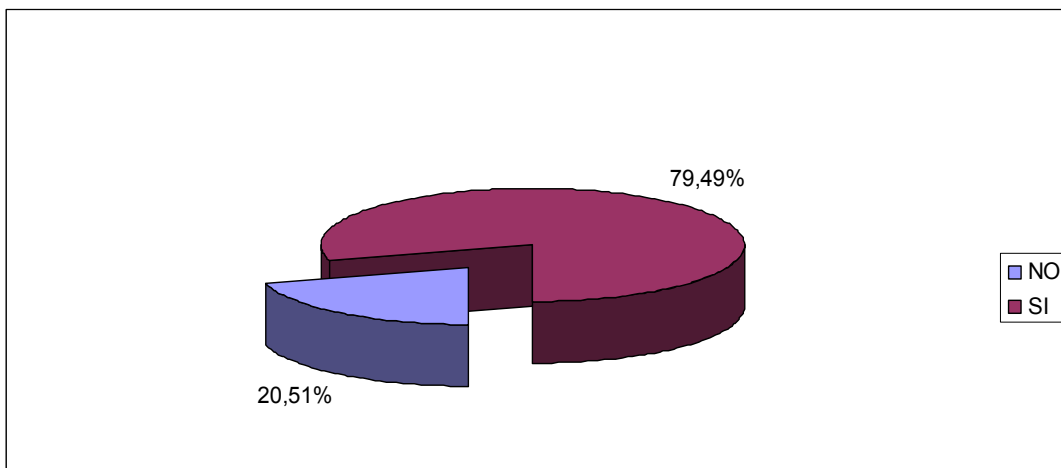
I soggetti coimputati risultano essere in ugual misura sia minorenni che maggiorenni; la maggior parte di essi viene condannata, ma l'esito del procedimento, anche se in misura minore, è in certi casi l'archiviazione e l'attesa di giudizio.

Il Grafico 3 rappresenta il gruppo studiato rispetto alla variabile "precedenti penali al momento della presa in carico"; la maggior parte dei soggetti risulta avere precedenti penali al momento dell'ingresso nei servizi, solamente il 20,51% dei soggetti non ne ha.



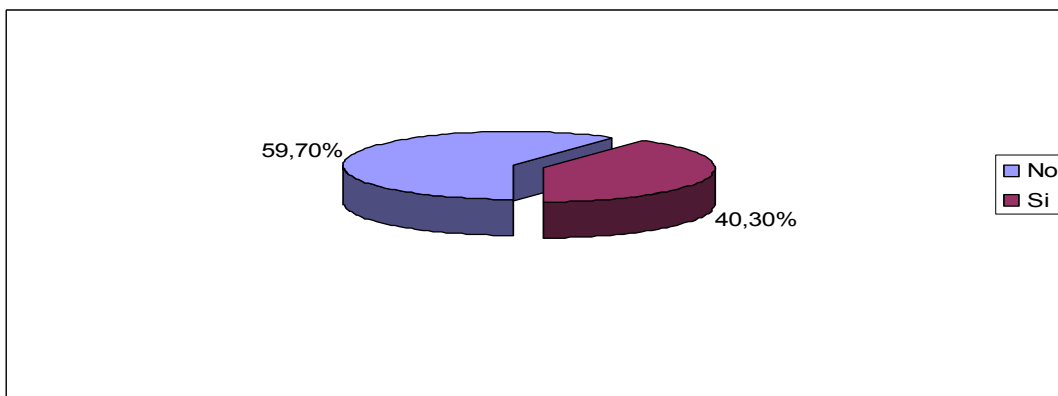
I precedenti penali sono sempre legati alla categoria di reati relativi al patrimonio, agli stupefacenti, alla persona e, in minima parte, all'uso o alla detenzione delle armi.

Grafico 3 – Rappresentazione del gruppo coinvolto rispetto alla variabile precedenti penali



Missing 5

Grafico 4 - Appartenenza a famiglie coinvolte nel 416 bis



Missing 21

Il *Grafico 4* offre informazioni sull'eventuale appartenenza dei soggetti a nuclei familiari con elementi già coinvolti in azioni giudiziarie per 416 bis. Il 59,70% di minori non appartiene a famiglie coinvolte nel suddetto reato; il 40,30% dei soggetti ha familiari coinvolti che generalmente sono padri, madri, zii paterni e materni, fratelli, cugini, nonni, ma la frequenza maggiore è rappresentata dai fratelli. Una informazione di un certo interesse se si tiene conto dei possibili interventi



preventivi che possono essere messi in atto sui pari della famiglia. Va ricordato che non sempre i figli di capimafia vengono indagati per 416bis.

La maggior parte dei soggetti, come si evince dall'informazione fornita dalla scheda C sulle precedenti istituzionalizzazioni, risulta istituzionalizzato nei servizi del DGM, ma si sono avuti contatti anche con altri servizi quali: SST, SSC circoscrizionali, CSSA.

La scheda C si propone, inoltre, di rilevare informazioni sul percorso dei soggetti in questione tra e nei servizi, ossia la presa in carico, nonché la posizione giuridica del minore al momento della presa in carico. Dall'elaborazione dei dati emerge che pochissimi risultano i soggetti indagati e che la maggior parte di essi è già in misura cautelare o agli arresti.

L'iter di passaggio nei servizi, pertanto, presuppone una chiusura del caso ed una conseguente riapertura dello stesso, dal servizio in cui il minore viene accolto. Il servizio chiude il caso per diversi motivi che vanno dal decesso del soggetto a seguito di agguati o per vendetta trasversale, al trasferimento in un altro servizio o in un'altra sede, alla sentenza finale che viene indicata: archiviazione, affidamento, condanna con sospensione condizionale della pena, trasferimento in strutture definitive per adulti, decorrenza dei termini ecc.

La sezione C della scheda fornisce anche dati relativi alla gestione dei casi da parte degli operatori. Sia per la regione Puglia che per la regione Campania il soggetto privilegiato dell'intervento di recupero e reinserimento è il minore, in un secondo tempo il minore e la famiglia insieme diventeranno i soggetti privilegiati ai quali verranno rivolti programmi e azioni d'intervento. Le attività svolte e registrate dagli operatori coinvolti nella gestione dei casi in questione sono connesse ai colloqui con il minore e con la famiglia e alla produzione di relazioni atte a rilevare informazioni sui cambiamenti comportamentali, sulle relazioni con e tra familiari, sul percorso in genere. Relativamente allo svolgimento di altre attività, quali ad esempio i colloqui con i difensori, non si evincono notizie per il maggior numero dei casi.

Gli interventi specifici verso le famiglie dei minori imputati non sono molti, in quanto, la maggior parte dei familiari ha sempre evitato il contatto con gli operatori, o ancora, perché il padre risulta detenuto per lo stesso reato del figlio; molte informazioni in merito non sono state rilevate e i pochi interventi rivolti alle famiglie hanno avuto lo scopo di sensibilizzare, sostenere e rassicurare il familiare



sullo stato detentivo del figlio, nonché di chiarificare le vicende giudiziarie dello stesso.

Gli operatori coinvolti nell'intervento, per facilitare e chiarire la lettura della scheda sono stati suddivisi in specifiche categorie:

- educatori;
- educatori/altro;
- educatori/assistenti sociali;
- educatori/assistenti sociali/altro;
- educatori/assistenti sociali/psicologi;
- educatori/assistenti sociali/psicologi/altro;
- educatori/psicologi;
- educatori/psicologi/altro.

Dall'analisi delle informazioni è chiaro che in tutti i servizi delle città, pugliesi e campane, la figura maggiormente coinvolta è l'educatore ed al secondo posto troviamo l'assistente sociale seguito dallo psicologo. Nella categoria "altro" vanno inseriti gli insegnanti dei corsi professionali, gli animatori, gli agenti di polizia penitenziaria, i direttori, anche se questi ultimi in pochissimi casi.

Ogni intervento, inoltre, presuppone il raggiungimento di specifici obiettivi ma anche di obiettivi sottesi, ad esempio vengono indicati: migliorare la relazione tra familiari, ridefinire i ruoli all'interno del nucleo familiare, sostenere e supportare i soggetti, attivare un percorso di recupero insieme alla famiglia per stimolare il ragazzo alla revisione critica degli schemi comportamentali adottati, far acquisire al ragazzo una maggiore consapevolezza dei vissuti propri ed altrui, favorendo l'uscita definitiva dal contesto criminoso. Non ci sono stati particolari e specifici interventi sull'area psicologica, poiché più volte la famiglia non ha aderito e non è stata propensa all'attivazione dell'intervento, né vi sono criteri di verifica e valutazione dell'efficacia dell'intervento.

In quei pochi casi in cui è stato rilevato l'intervento ha trovato ampio spazio l'osservazione del minore e la valutazione della personalità e diagnosi; per molti soggetti non sono state rilevate informazioni in merito.



LA RICOSTRUZIONE DELLE STORIE

Lo scopo della scheda D era quello di ricostruire le storie dei minori provando a sintetizzare i dati raccolti da tutti i servizi che ne avevano curato il caso.

Attraverso la costituzione di un gruppo interservizi, si è tentato di raccogliere tutto il materiale su alcuni casi ex art. 416 bis c.p. ritenuti più emblematici fra quelli presenti nelle altre schede e di renderlo visibile all'interno della scheda D, così definita "cartella unica". Questa conteneva otto voci specifiche, orientate a ricostruire la storia del minore da un punto di vista psico-sociale, ma anche giudiziario e penale, il progetto educativo ed il lavoro dei servizi. La scheda, inoltre, era stata costruita in modo da poter cogliere anche gli aspetti dinamici del caso, possibili evoluzioni o peggioramenti, con l'indicazione dei "tempi" o degli eventi critici in cui sembrava possibile individuare tale cambiamento ed i processi di lavoro attivati nel tempo dagli operatori.

L'ipotesi di fondo era quella di poter rintracciare, già dalle prime forme di contatto con il fenomeno, una "mappa" di fattori predittivi in grado di orientare successivamente le azioni di intervento nei confronti di questi ragazzi. A questo proposito, è sembrato opportuno raccogliere anche alcune schede riferite sia a casi cosiddetti "in odore di mafia", sia a quelli genericamente definiti come "multiproblematici", presi in carico dai servizi della giustizia. L'analisi di queste schede è servita come possibile "controllo" sui fattori variabili della ricerca.

Fra i casi di 416 bis selezionati è stato chiesto, inoltre, di considerare la difficoltà di trattamento, quindi di provare a ricostruire storie risultate più semplici da trattare o con esito positivo e storie ritenute invece più complesse o dai risvolti chiaramente negativi.

Le schede inviate dai servizi della Puglia e della Campania sono state analizzate tenendo presente alcuni fattori valutati come significativi rispetto ad una possibile predittività del fenomeno. Dal punto di vista dell'indagine e della raccolta delle informazioni, ad esempio, si è osservato quali informazioni generalmente si raccolgono sul caso, cosa si guarda di più quando si costruisce una storia e come queste informazioni raccolte vengano poste in "dialogo" con le risorse da attivare nel progetto, ovvero quale modalità d'intervento venga attivata e quanto tale modalità appaia specifica per quel tipo di utenza.

La ricchezza delle informazioni riportate, inoltre, si è rivelata particolarmente utile per due motivi: il primo squisitamente formativo, in quanto l'invito a ricostruire storie puntava sulla capacità di connettere parti diverse del percorso dei



nostri minori, di provare a disegnare forme di continuità progettuale e di confrontarsi con eventuali nodi operativi; il secondo, di prospettiva, riguarda la possibilità di utilizzo di alcune schede, in sede di eventuale implementazione della ricerca, per uno studio approfondito sui casi.

In ultima analisi, si potrebbe affermare che l'ipotesi di partenza, orientata a rintracciare le differenze di approccio ai casi dei tre gruppi osservati, rispetto alle informazioni raccolte e al tipo di strategia operativa attivata, sia stata solo in parte confermata e che abbia contribuito, invece, a mettere in luce tutta una serie di dati interessanti che in prima analisi non sembravano emergere.

Dal confronto, infatti, risulta soprattutto la modalità d'intervento prevalente dei servizi di ciascuna regione in relazione a tutti i casi in questione ed una sostanziale differenza di utilizzo delle risorse di progetto, particolarmente legate alla diversità dei territori a cui i servizi stessi afferiscono. Tali differenze regionali, che incidono in modo significativo anche sulle problematiche sviluppate dall'utenza, sollevano molteplici interrogativi inerenti le politiche del territorio, il coordinamento e l'integrazione delle risorse, la possibilità di contrastare il disagio sociale in senso lato.

Rispetto alla connotazione del fenomeno, sembra che fattori legati a caratteristiche individuali di personalità dei minori non forniscano agli operatori particolari elementi di conoscenza, quanto piuttosto i loro atteggiamenti, il comportamento in gruppo, l'ambiente familiare e territoriale, vale a dire particolari situazioni di contesto tra loro interagenti. Un tipo di reato "storico", ma anche "sociale", cioè che potrebbe ricostruirsi attraverso la doppia osservazione: verticale, cronologica, e orizzontale, in cui fattori compresenti, di cui lo stesso reato sembra "nutrirsi", creano quella particolare situazione.

Queste valutazioni potrebbero tradursi, ad esempio, in azioni operative per quel che riguarda i progetti, il cui sviluppo probabilmente acquisterebbe in efficacia se si riuscisse a lavorare anche sulle dimensioni di contesto. Bisogna considerare però che il lavoro su tali dimensioni, come le interazioni con il gruppo dei pari o la loro cultura, potrebbe risultare più complesso e di certo non usuale fra le modalità di intervento dei nostri servizi.

Alcune considerazioni, inoltre, emergono dalla lettura di tempi dell'intervento (le T), attraverso cui traspare una certa difficoltà nella ricostruzione delle storie; nella maggior parte delle schede, infatti, mancano riferimenti agli eventi significativi di svolta nel percorso del minore e la difficoltà ad individuare le azioni dell'intervento risultate più efficaci. In generale, comunque, sembra che a favorire l'esito positivo dei progetti sia stata l'acquisizione graduale della fiducia verso gli operatori e la particolare cura rivolta all'ambiente dei servizi, in altre parole, un tentativo di avvicinamento ad alcune parti di quel sistema istituzionale prima ancora sconosciute.



Ad ogni modo, l'impressione è che le storie dei ragazzi affiliati siano poco "trattabili", che addirittura siano "intoccabili e distanti", emerge talvolta una sorta di rassegnazione agli eventi. Ciò potrebbe rintracciarsi nella descrizione formale e "adempistica" dei progetti educativi, nell'assenza quasi totale di progetti di rete, nella rinuncia al coinvolgimento del nucleo familiare, cioè della rete primaria. Questa sensazione di "distanza", ritrovata anche nelle rappresentazioni degli operatori attraverso i focus group, sembra quasi rispecchiare la freddezza, la mancanza di emozioni, che gli stessi operatori attribuiscono ai minori.

Rimane da valutare fino in fondo, comunque, la reale difficoltà di gestione e trattamento dei minori affiliati, considerato poi che il disagio connesso al reato di associazione mafiosa sembra più di tipo socio-culturale anziché psico-sociale.

Questi ragazzi, inoltre, spesso mantengono un atteggiamento corretto verso l'ambiente che li ospita, rispettandone le regole, nonostante questo faccia riferimento a valori sociali e culturali diversi da quelli mafiosi. Ma com'è noto, proprio uno dei fattori che facilita la diffusione del fenomeno è proprio la grande capacità di adattamento a luoghi e territori in cui i membri dell'organizzazione criminale vivono.

L'integrazione delle famiglie mafiose nei territori di appartenenza e la funzionalità che queste riescono ad assumere rispetto ai loro ambienti di vita, probabilmente, forniscono modelli culturali ai loro minori; l'atteggiamento di questi ultimi così appare corretto e collaborante con i servizi, seppure in modo formale o strumentale.

Rispetto ai processi di lavoro, fatti salvi alcuni vincoli relativi a situazioni molto particolari, si potrebbe affermare, dunque, che in generale non vengono attivate particolari strategie d'intervento per questo tipo di fenomeno, ma che si rimanga spesso abbastanza vincolati da ciò che il mandato istituzionale prevede un po' per tutti minori presi in carico, nonostante vi siano indizi precisi e modalità di lettura delle informazioni sul caso che lasciano trasparire ipotesi di associazione mafiosa.

Lo scarto fra i numerosi indizi che il caso riporta e la valutazione delle risorse utilizzabili per l'intervento, riduce senz'altro la portata dei progetti, che spesso vengono realizzati attraverso programmi di attività formative e risocializzanti o di sostegno, già previste all'interno degli Istituti penali, senza alcuna specificità di trattamento.

In ogni caso, appare significativa la voce riferita al lavoro interprofessionale, anche se poco elaborata, in particolare per la questione del lavoro di rete. In una delle voci relative ai contributi interprofessionali, ad esempio, si legge: "spesso l'organizzazione dei servizi minorili induce gli operatori a programmare gli interventi ognuno in relazione ai tempi dei singoli provvedimenti giudiziari. Sta allora alla responsabilità degli operatori stessi tenere un filo di continuità, con i minori ed i colleghi, anche nei periodi privi di assegnazione da parte dell'A.G., per



evitare la creazione di vuoti e frammentazioni del percorso del minore e della sua famiglia.”

Assicurare continuità ai percorsi, significa anche dare valore alla storia del minore, rintracciarne le tappe evolutive e gli eventi critici per ricostruire il senso delle sue azioni. Creare sinergia fra i servizi, spazi in cui ci si può scambiare informazioni e ipotesi di progetto, sembra infatti l'unica strada per affrontare la complessità di un fenomeno difficile da circoscrivere anche in termini di conoscenza, come si è visto prima attraverso la descrizione delle differenze regionali.

Tuttavia, nonostante le difficoltà, si è tentato di rintracciare le logiche dell'intervento nei confronti di questi ragazzi, utilizzando allo scopo uno strumento ulteriore, il focus group.

È stato possibile così integrare la conoscenza del fenomeno mafioso anche attraverso le rappresentazioni degli operatori sullo stesso. In modo interessante, i contenuti emersi in quella sede rivelano congruenze e similitudini con ciò che è stato selezionato ed organizzato nelle “cartelle uniche”.

LE RAPPRESENTAZIONI DEGLI OPERATORI. ANALISI DEI FOCUS GROUP

L'esperienza dei focus group ha interessato tutti i servizi del distretto pugliese, comprese le sezioni distaccate, e del distretto campano per quel che riguarda la giustizia minorile, nonché un certo numero di operatori “esterni” che svolgono la loro attività presso servizi socio-sanitari e scolastici nelle province della regione pugliese e presso vari servizi presenti sul territorio (Comune, Associazioni, Comunità, Scuola, Procura per i Minorenni) della regione campana.

Si sono costituiti pertanto due gruppi distinti, uno “interno”, o “gruppo di ricerca”, e uno “esterno”, o “gruppo di controllo”. Ai focus group sono state invitate diverse professionalità, al fine di facilitare il confronto e favorire una maggiore articolazione dei contenuti.

Realizzare un lavoro di studio ulteriore sul fenomeno della criminalità organizzata in ambito minorile significava anche riuscire a dare voce a tutta una serie di percezioni e simboli legati alla conoscenza condivisa del fenomeno stesso, con la convinzione che fosse proprio tale conoscenza a guidare le azioni dell'intervento. La scelta metodologica, dunque, di costituire un piccolo gruppo di operatori, allo scopo di attivare una discussione sul tema, ha permesso di



raccogliere rappresentazioni sul fenomeno, a cui con ogni probabilità si riferiscono le ipotesi operative.

Un primo confronto tra le diverse tipologie di gruppi pone in rilievo la maggiore omogeneità esperienziale tra gli operatori dei Servizi della Giustizia Minorile. Questi ultimi infatti pur differenziandosi parzialmente nel racconto operativo, in base alla specificità di ciascun Servizio, hanno rivelato consonanze nel linguaggio utilizzato e nella lettura del fenomeno, facendo riferimento ad una stessa matrice contestuale ed organizzativa. Nel gruppo degli esterni invece i racconti esperienziali degli operatori hanno presentato una maggiore influenza dei “micro-contesti” in cui si trovano ad operare.

Ulteriori elementi d’incidenza sono state la variabile conoscenza personale, maggiore nel gruppo interni, e le peculiarità dell’utenza. All’interno del più ampio contesto sociale si ha pertanto una focalizzazione sul micro-contesto penale o su diversi micro-contesti. Tutti sono in stretta interazione ed interconnessione tra loro e rendono visibile la complessità del lavoro sociale.

Ponendo in relazione le caratteristiche emerse e lo studio del fenomeno, l’utilizzazione di gruppi esterni può consentire un ampliamento del setting conoscitivo, ma sembra essere l’impiego di gruppi interni a permettere un approfondimento della conoscenza e l’analisi di strategie d’intervento finalizzate ad uno specifico contesto, in un’ottica interattiva di conoscenza-azione.

È in base a tale ottica che il lavoro di conoscenza permette di rappresentarsi i problemi connessi all’intervento, di comprenderli, di esaminarli formulando ipotesi e interrogandosi su di esse, di ri-orientare l’azione. Una conoscenza dialogica centrata sui problemi e non solo una conoscenza specialistica centrata sulle persone.

Il considerare, nei contesti lavorativi, ‘tempo lavoro’ anche quello dedicato alla riflessione di gruppo potrebbe favorire una maggiore ponderazione, analisi, dell’operatività, favorendo un agire riflessivo in cui trova spazio sia l’azione che la conoscenza.

Dall’insieme degli elementi rilevati nei focus la percezione e la rappresentazione del fenomeno risultano strettamente connesse alle variabili focalizzate nei diversi ambiti esperienziali, quali contesti individuali, professionali, di servizio, ambientali.

Gli operatori evidenziano un fenomeno composito, in cui emergono fondamentalmente due visioni della c.o.: come sistema organizzato e come modello culturale. Gli elementi da loro osservati, esperiti, sono interpretati e resi in queste due sintesi percettive.

Se la visione di un sistema strutturato in ruoli gerarchizzati è percettivamente più fruibile e raffrontabile a quella del sistema Stato, tanto da parlare di c.o. come sistema alternativo ad esso, più complessa appare la raffigurazione della c.o. come modello culturale.



Quando si parla di modello culturale, come il gruppo esterni ha posto in evidenza, è possibile includere sia atteggiamenti più generali non riferibili ad appartenenza o a partecipazione a clan, sia quei fattori che determinano processi, modi di pensare e d'agire, in qualità di valori, regole, utili sia ad unificare che a differenziare gruppi di persone. È proprio il modello culturale (con specifici codici, valori, norme) ad essere chiamato in causa quando, a livello di vissuti, gli operatori parlano di fenomeno c.o. tangibile, esteso ad ampi strati sociali, vicino alla realtà sociale quotidiana.

Si evidenzia un possibile collegamento tra il dato “sommerso” del fenomeno e la sua visibilità complessiva. È come se l'organizzazione criminale coinvolgendo ambiti sociali ed ambientali più ampi rispetto al passato, almeno nelle sue “strutture periferiche”, si sia resa meno visibile, meno percettibile ed osservabile. Cognitivamente ciò comporta una maggiore difficoltà nella rappresentazione e nella relazione conoscitiva.

Gli operatori ipotizzano che il fenomeno c.o. sia in grado di soddisfare alcuni bisogni, quali il bisogno di appartenere e d'identità; il bisogno di affermazione sociale e di acculturazione. Si vuole collegare questa riflessione, questo dato, con quello relativo al modello culturale della c.o.. La “cultura” infatti assolve varie funzioni all'interno delle organizzazioni, come facilitare l'unione degli individui; trasmettere un sentimento d'identità organizzativa che sostiene il senso d'appartenenza; definire le regole dell'interazione e incrementare la stabilità organizzativa.

Una delle prime informazioni che i dati rilevano è l'ampia gamma di segnali sviluppata dagli operatori nel corso della loro esperienza operativa. Considerando gli *elementi strutturali* degli indicatori, questo dato non è disgiunto dall'affinamento percettivo e dalle conoscenze condivise con altri colleghi nei Servizi; fattori considerati come “elementi base” per la costruzione dei diversi indicatori segnalati.

Nel processo costruttivo non si può prescindere da una riflessione sulle proprietà stesse dei segni, che per divenire indicatori in grado di sostenere ipotesi d'appartenenza devono essere “testati”. Nelle fasi che vedono gli elementi percettivi essere interpretati come indicatori è indispensabile un “affinamento percettivo”, in modo da selezionare solo quei segni che possono essere realmente utilizzati come tali. Questo processo è presente agli operatori, che raccontano come abbiano appreso a “concedersi del tempo” per conoscere ed attribuire significati.

Altra variabile da considerare, oltre all'affinamento percettivo, è l'esperienza acquisita. È grazie alla pratica sviluppata nell'azione che è possibile ri-conoscere possibili appartenenze e farne oggetto di scambi comunicativi con i colleghi. In particolare, il confronto e la condivisione dei segnali all'interno dei Servizi possono essere visti come “modalità di controllo” nella costruzione e fruizione degli indicatori.



Relativamente ad *aspetti* più *funzionali*, si vuole notare la sottolineatura fatta dagli operatori sull'orientamento nell'uso dei segni a disposizione. Gli operatori, infatti, pongono l'accento sulla necessità di non irrigidire i segnali in categorie fisse, non modificabili, ma di utilizzarli in stretta connessione agli obiettivi operativi. Ne deriva una visione dinamica degli indicatori, quali "strumenti" con di classificazione, ma orientanti l'azione nell'offerta di prospettive d'intervento pertinenti alla situazione complessiva del minore.

I dati emersi dai focus rispondono in modo affermativo all'interrogativo sulla presenza di segni che possano consentire di intuire, comprendere l'appartenenza dei minori. In base alle riflessioni fatte rispetto alla rappresentazione del fenomeno, si fa qui riferimento alla c.o. come sistema culturale; all'individuazione di valori, regole, codici, che fanno parte della "cultura dei ragazzi".

I diversi segnali, simili negli elementi base, sono focalizzati rispetto al contesto operativo; ne deriva una maggiore eterogeneità per gli operatori del gruppo esterni che presentano esperienze maggiormente diversificate. Un confronto generale, tuttavia, evidenzia tipologie simili tra i gruppi, a conferma della complementarietà delle informazioni e della valenza di progettazioni integrate tra Istituzioni diverse, pubbliche e private, presenti sul territorio.

I *segnali* riguardano diverse peculiarità che possono emergere nell'osservare i minori: l'apparente strutturazione precoce della personalità; l'atteggiamento da adulti, talvolta di sfida, che fa loro ricercare un rapporto più con gli adulti che con i coetanei; la ostentata sicurezza, il comportamento da "boss"; il far intuire che appartengono ad un gruppo forte, che li sostiene; la tendenza all'omertà; il tendere a mostrare scarsa fiducia nell'altro, anche se possono trattarlo con gentilezza e ricevere ossequiosità; l'assumere nei confronti degli altri il ruolo di mediatori.

Inoltre l'evidenziare esperienza nell'agire; esprimersi con razionalità, con lucidità d'analisi e con pertinenza rispetto alla conoscenza del codice e delle procedure processuali che li riguardano.

Sono minori che provengono da zone povere di risorse economiche e socio-culturali. Nell'ambiente familiare spesso non sono i primi ad avere precedenti penali e ad essere coinvolti in attività della c.o.. In occasione delle visite domiciliari gli operatori riscontrano disponibilità economiche, ambienti lussuosi, nonostante la mancanza di lavoro. I minori stessi possiedono beni materiali e vestono con un abbigliamento costoso. La famiglia d'origine può costituire per loro una risorsa relazionale, sostenerli; la madre, soprattutto, è descritta come premurosa e comprensiva.

I Servizi possono conoscerli da qualche tempo o aver seguito altri familiari. Gli elementi di conoscenza possono inoltre arricchirsi grazie alla lettura degli atti giudiziari, alle informazioni fornite da altri Servizi, alla concomitanza di più fattori.



È soprattutto in Istituto, o in Comunità, dove i minori manifestano segnali tipici: tendenza a riproporre le dinamiche del sistema d'appartenenza; il mostrare chiusura rispetto all'espressione dei propri vissuti; forte individualismo; discreta competenza nelle attività; atteggiamenti rispettosi, collaborativi, quasi "paritari" con gli adulti; comportamenti da "bravi detenuti". La disponibilità di denaro può dare loro un certo potere nell'ambito del gruppo, in cui tendono ad assumere posizioni di leadership e a ricercare riconoscimenti.

Tutta una serie di segnali sui minori viene integrata dagli operatori esterni e concerne informazioni più dettagliate sul territorio; sull'ambiente scolastico e le relazioni al suo interno; sulle modalità di trascorrere il tempo libero; sul contesto sociale allargato in cui il minore e la famiglia sono inseriti; sull'orientamento verso attività che consentano guadagni "facili", entrate economiche tali da soddisfare prontamente i propri bisogni.

I diversi tipi di segnali, confrontati nel gruppo di lavoro, sono fattori che possono favorire la processualità conoscenza-azione. Considerarli elementi di conoscenza li rende utili all'agire operativo, che a sua volta sviluppa ulteriori conoscenze; il tutto finalizzato ad una progettazione che metta in connessione persone, situazioni, contesti. Alcuni esempi in tal senso sono emersi nell'ambito dei focus e sono relativi al confronto in gruppo sugli indizi, finalizzato alla definizione di un piano di trattamento "per elaborare una strategia educativa che, per questi ragazzi, deve essere molto attenta anche ai particolari".

Nel lavoro sociale la progettazione è strettamente collegata all'integrazione e, nell'ottica proposta, segnali di appartenenza offerti da altre istituzioni, quali quella scolastica, possono contribuire ad una progettazione mirata in fasi iniziali dell'eventuale carriera deviante del minore.

Si ricorda inoltre che essendo il 416 bis un reato storico, i Servizi possono avere in carico un minore prima della sua imputazione; pertanto l'intervento potrebbe avrebbe valenze preventive, seppur secondarie e terziarie.

Gli ambiti in cui si collocano le proposte fatte dagli operatori sono essenzialmente quelli della promozione, della prevenzione e dell'intervento, sul territorio e nei Servizi.

L'esperienza operativa contestualizzata e le conoscenze sviluppate negli anni hanno costituito le basi di una conoscenza progettuale, orientata all'azione, su cui gli operatori si sono confrontati.

Le strategie valutate più efficaci sono in linea con gli orientamenti d'intervento, che hanno influenzato diversi settori del lavoro sociale e che concernono un approccio integrato alla persona e all'ambiente. Alla persona, vista nella sua globalità e all'ambiente sociale in cui è inserita, ricco di variabili. Da qui le proposte degli operatori esterni di seguire e sostenere lo sviluppo dei ragazzi nei



loro ambienti di vita (promozione), o di attuare le diverse forme di prevenzione, da parte degli operatori sia interni che esterni.

Quando si passa a focalizzare l'intervento con i minori coinvolti nel sistema c.o. gli orientamenti sono sostanzialmente collegati alla rappresentazione dei possibili esiti. Si ha una condizione che potrebbe essere visualizzata con un continuum dove si ha assenza di proposte d'intervento, per l'elevato grado di sfiducia connesso; proposte di allontanamento del minore dal contesto familiare e sociale d'appartenenza, quando i margini operativi lasciati dal 'sistema di appartenenza' sono rappresentati come molto esigui; proposte differenziate d'intervento con il minore e la famiglia, se si intravedono spazi di recupero.

Le sintesi sui focus possono consentire di approfondire la varietà delle proposte emerse. In questo spazio di riflessione si vogliono riprendere alcuni aspetti sottolineati dagli operatori. Uno di questi è connesso alla valutazione progettuale.

È attribuito senso e significato operativo al valutare nel tempo la riuscita di un progetto, per "testare" la solidità degli esiti, ma soprattutto per la convinzione che solo un lavoro continuo e duraturo possa dare qualche successo, "seminare esperienze su cui fondare credenze alternative", con minori che sono percepiti poco inclini al cambiamento e fermi nelle loro opinioni. Ciò implica relazionarsi tra l'altro con il concetto di cambiamento, di aspettative, di valutazioni posticipate; costrutti che impegnano su dimensioni cognitive ed emotive.

La finalità di vari interventi sembra essere quella di incidere a livello di modelli culturali, di valori, di credenze, di stili di vita; a tal fine sono scelte ad es. attività di gruppo, offerte di formazione e di lavoro, per sperimentare esperienze alternative, per conoscere altri modi del vivere sociale, per attivare le condizioni favorevoli a scelte di cambiamento e di legalità.

Gli operatori sottolineano la forte valenza della relazione educativa, quale strumento ("chiave d'accesso", "premessa indispensabile") per veicolare modelli diversi di identificazione, per riconoscimenti reciproci, per creare adesione e condivisione progettuale.

La riflessione sulla relazione si collega ad un altro aspetto focalizzato dagli operatori: la rilevanza della sfera emotiva-affettiva in minori che si mostrano adulti, razionali, sicuri; che assumono ruoli di leader ed evidenziano un'apparente strutturazione precoce della personalità.

Si intuisce una riflessione teorica sulla valutazione che il cambiamento, per questo tipo di minori, possa passare attraverso esperienze che aprano a vissuti nuovi, a conoscenze relazionali di sé e dell'altro forse solo intuitive, a modi diversi di comunicare, a saperi sociali sconosciuti.

Da qui l'offerta alternativa ad es. di 'laboratori espressivi', teatrali, di animazione, in cui sviluppare consapevolezza che possano rendere più flessibili modelli comportamentali apparentemente forti, più rispettosi e simmetrici i rapporti



interpersonali; avere occasioni in cui non essere “costretti” ad assumere il ruolo di ragazzi “sicuri”, ma poter mostrare anche insicurezze personali senza tradurle in espressione di debolezze.

Tali premesse si connettono all’opinione di vari operatori che più i ragazzi sono giovani e maggiori sono gli spazi di cambiamento, sui quali incidere anche con sostegni psicologici.

Ulteriori riflessioni sono su aspetti contestuali dell’intervento. L’uno relativo alla famiglia, sostenendola con varie forme d’aiuto e potenziando la genitorialità, soprattutto delle madri; ciò al fine di favorire un accordo operativo favorevole al progetto di trattamento.

L’altro concerne l’istituzionalizzazione (in Istituto o in Comunità). Gli operatori sottolineano come in tali contesti i minori tendono a riproporre le dinamiche di relazione e di potere del sistema d’appartenenza; per tale motivo sono più favorevoli a realizzare, quando possibile, progetti all’esterno. I dati emersi evidenziano la necessità d’interventi che non rinforzino nei minori le variabili personali e relazionali caratteristiche, e che non si limitino al solo contenimento.

Intervenire in tali contesti può richiedere team di lavoro con spazi e tempi per rappresentarsi i problemi su cui intervenire, discuterli, fare ipotesi, ri-orientare l’azione in itinere (processo di conoscenza-azione).

Proporre interventi interroga sui processi attivati, sugli strumenti a disposizione, sul connettere progettazione e integrazione, sulla costruzione condivisa di orientamenti su come affrontare i problemi.

OPERATORI A RISCHIO. LO STRESS NELLE PROFESSIONI DELLA GIUSTIZIA MINORILE

Proprio l’esperienza dei focus group – in particolare, quello realizzato a Roma con tutti i formandi della Scuola – e il clima che all’interno di essi si è creato, ci ha spinto a riflettere su un aspetto fondamentale dell’esperienza dell’operatore della giustizia minorile: il carico psicologico a cui è sottoposto nel far fronte agli impegni professionali e della relazione con il minore.

Studi svolti in ambito anglosassone fanno dell’operatore della giustizia minorile un “soggetto a rischio” di stress o di burnout. L’esperienza italiana non sembra essere immediatamente contigua a quella anglosassone, forse noi potremmo meglio definirla “fatica nel lavoro sociale”, un tema che la Scuola di Roma ha scelto di affrontare in modo emblematico proprio con i direttori responsabili dei servizi tecnici dei CGM. In realtà, al di là dei nomi utilizzati, siamo convinti che una parte della ricerca futura dovrà essere centrata proprio sulla dimensione dei vissuti degli



operatori, liberando i termini stress o burnout di valenza negative, ma piuttosto identificando la *fatica* come un sentimento relazionale ed organizzativo. Si tratti di temi sui quali riflettere se si vuol procedere ad una dimensione costruttiva e di sostegno sia in chiave formativa che in chiave organizzativa.

Nella nostra ricerca si è voluto quindi continuare a porre l'accento sulla soggettività e sulla relazione, tenendo conto dell'altro polo di essa: non solo il minore studiato, ma anche l'operatore che con questo minore interagisce. Il che significa interrogarsi su come gli operatori vivono e si rappresentano tale relazione, il minore, la sua appartenenza, l'organizzazione. Il burnout e la soddisfazione lavorativa sono così legati a quanto emerso nei focus a livello dei vissuti, soprattutto per quanto riguarda i "non detti" e le aspettative, i riconoscimenti reciproci, i rischi di adesione al "sentire mafioso", l'applicazione di stili educativi e di progettualità condivise negli interventi..

L'espressione *burnout*, di origine americana, ha come significato convenzionale quello di qualificare un soggetto che dopo un duro lavoro esaurisce le sue energie per arrivare al raggiungimento di una meta designata. Quest'espressione, ormai in uso anche nella nostra lingua con la traduzione di bruciato, esaurito, logorato, è impiegata in diversi ambiti di studio: lo sport, l'ingegneria meccanica, le tossicodipendenze, *etc.*

Obiettivo è stato quello di analizzare il fenomeno del burnout nella sua complessità e multifattorialità, comprendendo un punto di vista: individuale, grupale, organizzativo e di comunità, attraverso la cornice teorica della Psicologia di comunità. Gli strumenti utilizzati sono stati: una scala di valutazione del burnout, una scala di valutazione della soddisfazione lavorativa e una scheda socio-anagrafica.

Il limitato numero di soggetti che compongono il gruppo coinvolto suggerisce di considerare i dati emersi come indicazioni di tendenza, più che elementi su cui trarre vere e proprie conclusioni.

Dai risultati emersi si può evincere un livello di burnout medio-alto. Pur ricordando le differenze di numerosità presenti nei sottogruppi dei partecipanti alla ricerca è interessante sottolineare un maggiore livello di burnout espresso dal sesso femminile, in tutte le sue tre componenti, in accordo con la letteratura sull'argomento; si evince anche una minore soddisfazione lavorativa.

Le correlazioni significative tra dimensioni del burnout e aspetti socio-anagrafici sono abbastanza limitate, ma ci permettono di mettere in rilievo che i soggetti più a rischio sono i soggetti appartenenti ad una fascia centrale di anzianità (da 11 a 19 anni) e che all'aumentare degli anni aumenta la soddisfazione lavorativa intrinseca e diminuisce il livello di depersonalizzazione. Probabilmente, l'esperienza acquisita negli anni di lavoro è un fattore di protezione verso l'inacidimento emotivo e,



quindi, verso il burnout. Invece, il livello di esaurimento emotivo risulta correlato positivamente con il passare degli anni in un medesimo servizio.

CONCLUSIONI

Provare a trarre delle conclusioni ragionate dal lavoro fatto e, fino ad ora, esposto, potrebbe sembrare una forzatura. Da un lato, infatti, si tratta di una prima mappa di problemi, risorse, indicazioni, utili proprio per la loro stessa impossibilità ad essere sintetizzati o ridotti ad un unico filo conduttore; dall'altro si vuole lasciare uno spazio aperto di riflessione, occasione di dibattito e di cambiamento, ma anche di cautele nelle valutazioni e nelle possibili divulgazioni.

Ad una lettura approfondita delle informazioni raccolte, emerge la grande professionalità degli operatori, l'impegno profuso, la capacità di ottenere risultati e di ottimizzare le risorse. Da questo "positivo" bisogna, dunque, partire.

Il fenomeno della criminalità minorile, complesso e antico, è stato il fulcro della nostra ricerca e del nostro lavoro, in cui si sono esplicitati comportamenti e azioni che hanno determinato poi condotte e situazioni ad alto rischio, tanto da giungere a procedimenti come quelle individuati dal 416bis.

Il minore, pertanto, non considerato come una "cellula isolata" di un sistema, ma soggetto in relazione, tant'è che per comprendere le cause di un reato si è ritenuto opportuno tener conto delle variabili interne ed esterne del soggetto, nonché di una dimensione soggettiva ed oggettiva (contesto culturale, sociale, familiare, posizione individuale, componenti ed elementi caratteriali).

Considerando quest'insieme di variabili è possibile pertanto valutare e comprendere il perché di un determinato reato, la predisposizione a comportamenti criminosi e violenti ed anche in qualche modo, cercare non tanto di risolvere il problema in quanto tale, ma quantomeno ridurre al minimo i rischi e le condotte devianti.

Il presente lavoro, dunque, ha voluto descrivere e "raccontare" ma anche "narrare", e su base teorica e su base pratica, i vissuti di operatori coinvolti nella gestione di casi problematici e del fenomeno in genere, attraverso la ricostruzione di storie e le rappresentazioni sociali relative al tema, le metodologie e gli strumenti pensati, costruiti ed utilizzati per una migliore azione d'intervento sociale e per una prevenzione dei comportamenti antisociali.

Riuscire a "costruire" una comunità che ascolti i "bisogni di tutti" e che traduca le attese in risultati è stato, è, e sarà, sul piano della fattibilità, uno degli obiettivi a lunga scadenza più ambiti da raggiungere e per di più, con soddisfazione. Un luogo comune vuole che, nella locuzione "bisogni di tutti" si nasconda l'impossibilità di



prestare attenzione ai bisogni dell'individuo, del singolo, inteso nella sua unicità, come se nella dimensione sociale l'individualità irrimediabilmente vada persa o venga erroneamente dimenticata.

In quello che possiamo definire "il diritto della comunità" possiamo peraltro individuare una soluzione ad un tale enigma, che consiste nel prendere consapevolezza del polimorfismo dei bisogni individuali e del diritto degli individui tutti, a cercare e trovare nella comunità le condizioni, gli strumenti, le risorse per riconoscerli e soddisfarli.

Ciò significa, riconoscere al problema sia un versante individuale, in quanto è l'individuo che subisce le conseguenze e che deve farvi fronte, sia un versante sociale, poiché è vero che i problemi il più delle volte nascono da situazioni sociali, ma è anche vero che le soluzioni stanno ugualmente nel sociale stesso.

Una delle indicazioni emerse dal lavoro di ricerca è stata quella di migliorare la "struttura sociale", intesa come "culla" che accoglie soggetti che presentano una forte fragilità strutturale-comportamentale, favorendo azioni ed interventi dinamici che investano l'intera comunità, l'intera rete e quindi, enti, servizi, istituzioni, soggetti, gruppi, così da favorire nuove e funzionali possibilità ai soggetti di usufruire del maggior numero di risorse possibili per migliorare la qualità della vita.

Alla luce di quanto sopra, si può affermare come sia necessario non trascurare l'aspetto relativo alle differenze territoriali e regionali dove avviene un crimine, e dove, conseguentemente, si è chiamati ad operare; esse incidono in modo marcato anche sulle problematiche sviluppate dall'utenza, generando per certi versi alcune perplessità inerenti alle politiche territoriali, al lavoro di équipe, al coordinamento delle risorse e quindi, alla voglia di "combattere" situazioni di disagio agendo ad ampio spettro.

Non bisogna trascurare però un aspetto importante che ha investito i problemi riguardanti le dimensioni interne della persona e che portano alla formazione della coscienza morale individuale: il reato minorile connesso al giudizio morale, e quindi, l'agire in un modo piuttosto che in un altro determina molto spesso la difficoltà di intervenire in maniera opportuna ed appropriata al contesto e alla circostanza.

Pretendere di spiegare il crimine minorile o di trovare le giuste soluzioni al problema, è come dire che "basti un'aspirina per curare un cancro...", sembrerebbe troppo riduttivo, tenuto conto che molte questioni spesso sembrerebbero apparentemente risolte ma che poi materialmente qualcosa continua a sfuggire riproponendosi sempre come una nuova sfida.

A volte emerge negli operatori della giustizia minorile una sorta di rassegnazione agli eventi, dettata molto spesso da comportamenti, azioni ed atteggiamenti dei minori devianti, sempre più distanti, sempre più contro dipendenti e trasgressivi, bastevoli solo a se stessi e restii a ricevere sostegno, aiuto e supporto



da operatori qualificati e desiderosi di attivare, seppur minimamente, un cambiamento.

Dal nostro lavoro si deduce che spesso il disagio, connesso al reato di associazione mafiosa sembrerebbe essere più di tipo socio-culturale che psico-sociale, e questa variabile, spesso, rappresenta uno degli aspetti difficili da controllare e da trattare in un “mondo” così vasto, così singolare nel suo modello, così “variopinto”.

In una “cultura mafiosa” di tal genere è molto marcato e sviluppato il senso di appartenenza, l’integrazione che spesso vede uniti soggetti nell’omicidio, nel furto, nel traffico d’armi o di sostanze stupefacenti, ma che attiva, allo stesso modo violenza, aggressività, vendetta, voglia di vincere sempre a costo di uccidere e di uccidersi. Paradossalmente, in riferimento invece ai soggetti che decidono di collaborare con la giustizia, viene attribuito un atteggiamento corretto verso una “cultura ospitante”, rispettoso e aperto e disponibile; si mostrano ben propensi a ricevere aiuto e disposti al cambiamento, assumendo un comportamento impeccabile, seppur in modo formale o strumentale.

Spetterà allora alla responsabilità degli operatori ed alle valide strategie d’intervento da essi adoperate di tenere un filo di continuità nel rapporto col minore al fine di non attivare comportamenti e atteggiamenti ancora più frammentari di quanto non sia già “l’identità” (se di identità si può parlare) del minore, soggetto attivo dell’intervento e di conseguenza anche della sua famiglia.

È opportuno a tal proposito ricordare che il disagio di un individuo non è mai solo e soltanto suo, ma investe l’intero sistema, pertanto è opportuno attivare un lavoro di rete come strategia attiva d’intervento sui comportamenti devianti, problematici e rigidi al fine di promuovere il benessere psicofisico dell’individuo e della comunità in genere, attraverso un lavoro sinergico, continuativo e collaborativo fra i servizi sociali presenti nel territorio.

Con la speranza che un lavoro di queste dimensioni si realizzi non solo formalmente ma anche concretamente, con il contributo di ciascun attore sociale che, una volta costituitasi la domanda, sarà chiamato a fornire risposte e azioni produttive per la crescita di individui, gruppi e comunità.

Significa darsi la possibilità di soffermarsi di fronte all’accelerazione che molto spesso ci si impone in determinate situazioni, di guardare attentamente, e se è il caso anche silenziosamente, la sofferenza del vivere, di sorprendersi nelle molteplici capacità di accogliere la diversità dentro e fuori di sé, ma soprattutto di cogliersi sorpresi di fronte ai livelli più gioiosi e fruttuosi dei percorsi ripidi che si sono intrapresi e che si continueranno ad intraprendere, senza fraintendere allo stesso tempo, l’attenzione alla dinamicità ed alla complessità degli eventi con l’auto-imposizione di una domanda di “cura”.